

ORIZZONTI

GUERRE DI INCIVILTÀ/2

Parla Giovanni De Luna, storico: «È follia pensare di poter battere il terrore con la logica imperiale dello stato di potenza. Ci vuole un ordine mondiale condiviso e una diversa politica nelle aree di crisi»

■ Bruno Gravagnuolo

L'anarchia globale dietro il terrorismo

EX LIBRIS

La miglior cosa che possa capitare alla filosofia è l'abolizione delle cattedre di filosofia

Arthur Schopenhauer

L

La novità dello scenario mondiale che frustra le analisi degli storici? Eccola: manca un principio d'ordine condiviso dagli stati. Dalle macerie belliche dopo il Congresso di Vienna nel 1815 o dopo il 1945, nacque sempre una geografia politica fatta di regole e confini. Dalle macerie del muro di Berlino invece, si sono sprigionati i demoni di una guerra civile globale». Tentativo «comparativo» quello di Giovanni De Luna, storico contemporaneo a Torino, per circoscrivere le radici del terrorismo, fenomeno globalizzato in forma di «br transnazionali». In pratica per De Luna il terrorismo è un sottoprodotto del nuovo disordine mondiale. Reazione proteiforme e diffusa in una vasta area di anarchia. Dove lottano un gigante unilaterale e un pulviscolo feroce, deciso a farsi valere come Attore a tutto campo. Il punto però è questo. Non c'è solo il risentimento di massa islamico, coi mille fili della Umma jahdista, a ingrossare il pulviscolo «negli anelli deboli del circuito globale». C'è anche la follia del gigante che agisce in una chiave simmetrica e statale. Come avesse di fronte un nemico strutturato (gli «stati canaglia»). Ma così facendo ingigantisce e moltiplica il nemico, perpetuando all'infinito la guerra civile senza stato e territorio. Un congegno stregato che si propaga sotto forma di panico. E che occorre spezzare, prima che la catastrofe divenga irreversibile.

Professor De Luna, difficile parlare di dialogo tra le civiltà mentre incombe il terrorismo islamico. Siamo entrati in un'era di grande paura?

«La paura non favorisce la comprensione. E la paura non solo c'è, ma ha trovato degli imprenditori politici, che ne hanno fatto un'arma. Non si tratta di qualcosa di imperscrutabile e occorre capire quel che c'è dietro. Per noi italiani non è una novità. È un vissuto che abbiamo conosciuto con la guerra fredda. Negli anni 70 col terrorismo. Col timore dei sequestri, che minacciavano i ceti possidenti arricchitisi col boom. O con quello degli attentati. Quelle erano situazioni più circoscritte. Oggi l'allarme è generalizzato. Tocca tutte le fasce della popolazione e si carica di valenze ostili contro lo straniero. Di qui il suo carattere patologico latente, messo a frutto dai fanatici. E dagli imprenditori nostrani della paura come la Lega. Non va dimenticato che la Lega è nata come proiezione del timore dei ceti medi proprietari di perdere quel che avevano acquisito. Con conseguente avversione contro lo stato, gli immigrati, il sindacato, il fisco».

D'accordo, ma adesso la paura è apocalittica e ha a che fare con una realtà ben più ampia

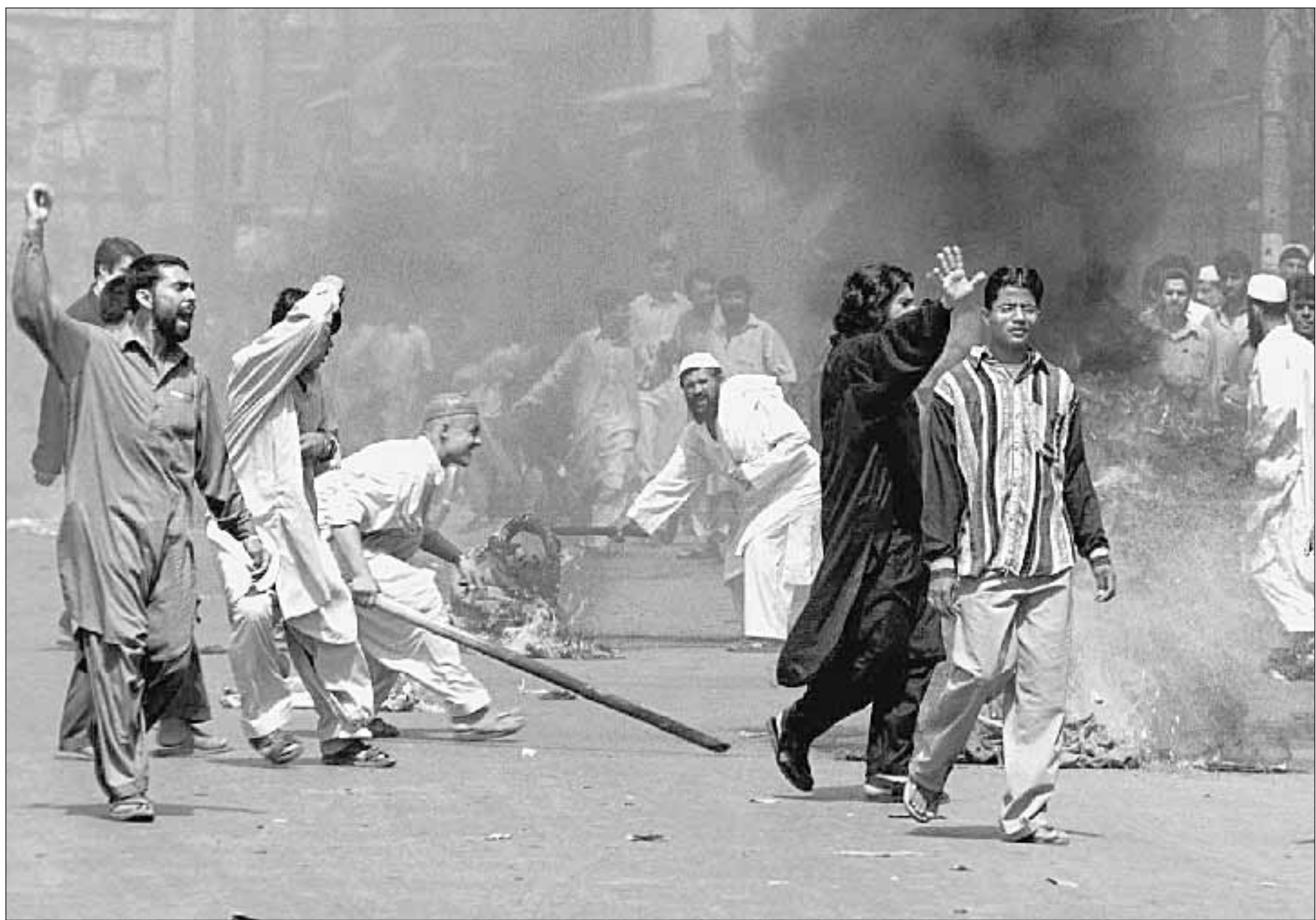
«L'incubo della guerra di civiltà si innesta sulle paure "materialistiche" legate agli interessi concreti. In un groviglio che si autoalimenta, e che ha una storia precisa. Una specificità italiana di cui si deve tener conto, nell'affrontare un fenomeno ormai di scala mondiale».

Come governare questa sindrome in termini politici e tecnici?

«Inevitabile una risposta securitaria e di polizia al panico. Le istituzioni devono dar prova di lucidità e forza, e non mostrarsi inermi. Ma sul tipo di replica è giusto riflettere. La paura nasce non solo dall'insicurezza, ma anche dall'incapacità di capire con chi si ha a che fare. In realtà siamo giunti a quest'appuntamento molto imprevisto, sia dal punto di vista concettuale che psicologico. Fino ad oggi ci siamo cullati in un rassicurante schema bipolare di interpretazione del mondo. Da una parte c'era il male, dall'altra il bene, secondo una geografia ideologica e politica ben delineata. Con la fine del mondo bipolare è saltato ogni punto di riferimento. E se in passato ad ogni rivolgimento storico faceva seguito una risistemazione - un rimodellamento dell'ordine mondiale - dopo il crollo del muro di Berlino non c'è stata alcuna ricostruzione dell'equilibrio geopolitico. Orfani della logica bipolare siamo stati presi in contropiede dagli eventi».

A conti fatti dopo il crollo bipolare si fronteggiano ormai l'impero americano e il fondamentalismo islamico. È questo il nuovo schema?

«Francamente ho l'impressione che lo schema non funzioni. Dietro di esso c'è la nostalgia del



Manifestazione anti Usa nell'ottobre 2001 in Pakistan Foto di Bullit Marquez/Ap. In basso lo storico Giovanni De Luna

Il ruolo dell'unica superpotenza genera instabilità continua. E la lotta agli «stati canaglia» aggrava la situazione

bipolarismo, e non la comprensione della nuova realtà. È la guerra stessa che è cambiata, frantumandosi e dilatandosi assieme ai suoi attori. Parlo di una modificazione antropologica profonda. In cui il conflitto bellico non ha più nulla di razionale e di politico in senso classico, ma diviene una condizione civile, esistenziale e prepolitica. Qualcosa che ha più a che fare col mito che non con la razionalità, o col rapporto costi-benefici. Il che dipende dalla Jihad, certo. Ma se ne colgono i riflessi anche nella mentalità neocons, e in quella di opinionisti come Giuliano Ferrara. Quello che sta passando, a livello culturale, è l'idea della guerra come inscindibile dalla natura umana. Perciò i travisamenti da rettificare sono due: guerra come dato biologico e guerra come schema simmetrico. Invece la guerra non è inestinguibile, e non è tra due attori delineati. Quello attuale non è un confronto alla pari del tipo azione-reazione, tra avversari speculari e con codici analoghi, come nella seconda guerra mondiale».

Ma allora chi sono i veri contendenti?

«Da un lato gli stati nazionali. Dall'altro, elementi e soggetti che non hanno più nulla della statualità novecentesca. È in atto una guerra senza confini e senza regole. Senza territorio. Per questo l'attacco al territorio statale e sovrano dopo l'11 settembre è stato un abbaglio gigantesco. Legato al vecchio schema bipolare, ma riproposto sotto forma di lotta agli stati canaglia».

Sta di fatto che da una parte ci sono gli Usa con i loro alleati, e dall'altra il terrorismo



che parla all'Islam radicale e vagheggia il nuovo Califato...

«Sì, ma il punto è come dirimere il conflitto. Non si riesce più a immaginare quali regole applicare. In passato la violenza endemica è stata bonificata da regole di disciplina mondiale. Oggi invece sono saltate tutte le norme, tutto l'edificio del diritto internazionale. La guerra stessa è totalmente priva di regole e minimi comuni denominatori. Non c'è consenso su alcun tipo di procedura da adottare, magari solo per avviare a soluzione i problemi. E la guerra preventiva non ha fatto altro che confermare tutto questo. È stato un disastro, che ha scatenato l'anarchia e l'ha consacrata. Generando i presupposti di una guerra civile mondiale, senza regole e indistricabile. Entro la quale tutto si sovrappone e si confonde».

Regole internazionali e diritti nelle aree di crisi. Riorientamento della politica occidentale verso il mondo islamico. È

Per evitare che gli immigrati di terza generazione finiscano in braccio alla jihad occorre proseguire l'integrazione

questa la terapia combinata per uscirne?

«L'idea di estendere libertà e diritti, non certo con la guerra, è fondamentale. Ma il presupposto di fondo sono le regole. E quando le invoco, il mio modello è quello dell'integrazione condivisa di tutti gli attori. Lungo questo percorso non mi nascondo le difficoltà che abbiamo di fronte. C'è infatti un'immensa catena di torti da riparare nei confronti del mondo islamico. A cominciare dalla liquidazione delle borghesie laiche nazionali, accusate di comunismo dall'occidente. Non era vero. E in ogni caso persino il comunismo era una variabile interna dell'occidente, con la quale il dialogo era possibile dopotutto. Viceversa, con la rinuncia a interloquire, ci si è trovati ad appoggiare le insorgenze fondamentaliste. Per motivi economici e geopolitici, come in Afghanistan. Miopia pazzesca. Quanto all'oggi, gli Usa continuano a pensare di poter stabilizzare tutta quell'area con la guerra. E ancora una volta il vecchio schema simmetrico e statale prevale».

Gli Usa dovrebbero rinunciare al ruolo di grande protettore in medioriente?

«Dovrebbero ripensare per intero la loro dottrina geopolitica, che genera anarchia e instabilità. Capire che cosa vuol dire essere diventati l'unica superpotenza mondiale. Superare la vecchia mentalità bipolare. Le racconto un aneddoto. Sa cosa chiese la polizia ad una mia amica giornalista, fermata negli Usa per otto ore, perché stava facendo un servizio sulle centrali nucleari? "Are you russian?". Insomma, per gli Usa anche

Da dove nasce il caos

I GUAI DEL DOPO '89. Nessun rimpianto dell'equilibrio bipolare crollato con il Muro di Berlino. Ma da allora il mondo è senza baricentro geopolitico, senza regole. Con un'enorme pressione che dalle aree calde si scarica contro quella che Samuel Huntington chiama la «superpotenza solitaria». Di qui un nuovo stato di natura, una guerra civile globale come la chiama Giovanni De Luna, storico interdisciplinare e studioso dell'antifascismo, di cui uscirà a breve *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella storia contemporanea* (Einaudi). Una situazione acuita dal globalismo liberistico e da una funzione arbitraria, quella degli Usa, che mira a una stabilizzazione strategica del medioriente. Con lo strumento dello stato potenza, che controlla risorse, vie di comunicazione e sistemi di alleanze con le nuove oligarchie nazionali arabe. Schema che se non verrà ribaltato da un approccio multilaterale genererà altro caos e altri contraccolpi fondamentalisti.

b.g.

il fondamentalismo ha il volto del nemico bipolare. Una vera tragedia, ribadita dall'Iraq e forse ripetibile con l'Iran. Un errore di prospettiva, che trascina con sé conseguenze catastrofiche».

Torniamo in Europa. Come spiega l'accensione identitaria degli islamici di terza generazione disponibili al terrorismo?

«La terza generazione è sempre quella che riscopre le radici. Lo vediamo anche negli Usa con gli italo-americani. La prima generazione lavora sodo, la seconda si integra, la terza va a caccia dell'identità originaria. Un fenomeno fisiologico. Che nel caso degli islamici ha intercettato una certa congiuntura mondiale, per finire in braccio al terrorismo. Invece del riso pilaf, i giovani pachistani del Londonistan hanno scoperto l'Islam radicale. Ma è una fiammata destinata a spegnersi con la quarta generazione. A condizione di lavorare bene sull'integrazione. E di bonificare lo scenario mondiale retrostante».